

"Coup de Foudre" meyerbeeriano

Dinorah di Giacomo Meyerbeer, quinto titolo della stagione del Teatro Regio di Parma, vi è stata ripresentata dopo cento anni esatti nella versione italiana (i dialoghi diventano quindi recitativi). Anni fa ne venne data un'edizione anche a Trieste (1983), ma *Dinorah* risulta sconosciuta ai più. Poco, d'altronde, il pubblico odierno conosce del suo compositore, egli stesso - pare - succube di superstizioni e paure romantiche, che ritroviamo in questa *Dinorah*, ossia il *pellegrinaggio a Ploërmel*. Meyerbeer, tedesco di nascita, italiano per formazione e francese nello stile, risente infatti profondamente del mondo fantastico e misterioso, che pervade il romanticismo tedesco.

La vicenda dell'opera, che è ambientata in Bretagna, si può sintetizzare nell'umana debolezza del capraio Hoël, che, al primo ostacolo sul suo cammino, si dona senza remore al male e, per soddisfare la bramosia di potere e ricchezza, abbandona l'amata Dinorah - la quale impazzisce - e non si fa scrupolo di raggiurare l'ingenuità e il timor di Dio altrui pur di raggiungere il proprio fine. Ma nella lotta tra male e bene, cioè tra scatenamento della natura e pia fede religiosa, le forze positive hanno alla fine il sopravvento e tutto ritorna felicemente all'ordine precostituito.

Dinorah racchiude alcuni dei temi cari a Meyerbeer, a cui doveva la propria celebrità. Il maestro berlinese incornicia una trama semplice e ingenua con musica colta, che spesso si richiama a tradizioni e danze popolari, per raggiungere un puro scopo ludico, ma getta tutto il suo peso nel linguaggio vocale dell'opera stessa, di chiara matrice italiana, con risultati del massimo livello. Arriva così a codificare tipi vocali veri e propri, come il baritono "grand-seigneur" e il soprano "lirico-leggero" di coloratura, denotando la sua costante attrazione per una vocalità elegante di chiara provenienza belcantista. A *Dinorah*, ou *Le pardon de Ploërmel*, data per la prima volta a Parigi il 4 aprile 1859, il pubblico dell'Opéra-Comique tributò uno strepitoso successo. Il soggetto è tratto da due novelle di Emile Souvestre su libretto di Jules Barbier e Michel Carré. L'opera è estremamente economica nella distribuzione vocale dei ruoli col ridurre a tre i personaggi principali, a tre i comprimari, tutto in tre atti. Dei ruoli fondamentali, solo quello di Dinorah deve affrontare scogli temibili di vocalità. Quello di Hoël presenta la scrittura più tipicamente romantica.

Tre importanti protagonisti del teatro lirico francese furono interpreti della prima: il soprano Marie Cabel (*Dinorah*), il baritono Jean-Baptiste Faure (Hoël), vera e propria incarnazione del baritono "grand-seigneur", mentre Corentin era il tenore Charles-Louis Puberaux, specialista dei ruoli di caratterista comico. La prima italiana ebbe luogo a Firenze nel 1867, com'era di prammatica in italiano (nell'accettabile versione ritmica di Achille de Lauzières), e tale versione ebbe nel resto del mondo addirittura più fortuna dell'originale francese. La scelta, dunque, del Teatro Regio di recuperare questa versione (previ alcuni tagli specie nella parte del tenore) va così inquadrata in una prassi esecutiva che si ricollega alla tradizione dell'opera italiana.

Musicalmente si assiste ad uno stridente contrasto, tra l'efficacia scenica del testo e l'orchestrazione che è spesso più sinfonica e coloristica che non prettamente drammatica. Tutto si svolge su toni leggeri, di danza appunto, o per grandi contrasti timbrici: il risultato si presenta così come un insieme di quadretti musicali, che non si richiamano a una precisa idea di base. La trama è intesa

dunque come un montaggio di effetti teatrali e musicali, che spesso nascono in quanto tali, senza una vera causa, ma come vere e proprie situazioni tipiche. L'idea musicale è pertanto più mistificata e stravolta, che non resa veramente visibile e palpabile sulla scena, con l'effetto che spesso, invece di esaltarla, se ne discosta. Il coro si inserisce come elemento di commento e supporto, rappresentando il mondo agreste del villaggio, a cui si aggiungono le citazioni popolari, riservate ai ruoli comprimari. In tale contesto il personaggio di Dinorah si ritaglia un preciso spazio che la differenzia dagli altri, sia per la sua follia che per il vivere come in sogno. Cosicché il suo modo di cantare è l'espressione della sua anima, mentre gli altri riflettono i condizionamenti esterni. Le tre voci principali si uniscono nei due grandi terzetti di fine atto, che prendono qui il posto dei concertati e vengono risolti con grande semplicità di mezzi.

A Parma il successo è stato tutto per Eva Mei, ben calata nel personaggio della protagonista e autentico soprano di coloratura, con la giusta grazia danzante e dovizia di dolcezza sia nella voce che sulla scena, come efficace metafora della sconvolta femminilità. Si è imposto egregiamente accanto a lei il baritono Fabio Previati (Hoël), che, pur senza il giusto peso e colore di vocalità, ha saputo rendere con efficacia le varie sfumature dell'esigente tessitura meyerbeeriana, nei toni drammatici come nelle invettive, nella dolcezza come nel lato malefico e prevaricatore. S'innesta tra i due protagonisti il buffo pusillanime e pavido, figura tipica dell'opera comica, qui impersonato da Corentino ossia dal tenore Jörg Schneider, piuttosto pallido interprete di questo personaggio impaurito anzi terrorizzato dal mondo fatato che lo circonda, che richiede oltre ad una vocalità specifica anche una recitazione convincente. Un po' a causa dell'italiano farfugliante, un po' per la sua mole scomoda, non ha brillato vocalmente né scenicamente. Più o meno adeguato il gruppo dei comprimari nei rispettivi ruoli. Ben si addicevano al soggetto e all'ambientazione le scelte registiche di Giorgio Gallone non sempre felicemente secondate dalle scenografie e dai costumi di Guido Fiorato, dando luogo così a taluni momenti assai minimalisti, ma nel complesso ha prevalso una mescolanza di sacro e profano da rappresentazione religiosa paesana. L'orchestra del Regio è stata competentemente guidata da Mats Liljefors, con tempi a volte un po' troppo dilatati ed eccessiva enfasi, specie nelle percussioni e nei fiati, ha sorvolato sulle finezze descrittive strumentali, ma ha bene assecondato le voci, con buona visione d'insieme. Va infine sottolineato il valido contributo del coro del Regio e della Cooperativa degli artisti del coro diretto da Marco Faelli. Il folto pubblico presente in sala ha tributato alla recita un caloroso successo, sebbene il consenso fosse più indirizzato alle prestazioni dei cantanti che non al raro lavoro meyerbeeriano. (Parma, 12 marzo)

GIACOMO BRANCA

